

Nel *Caso Wagner*, Nietzsche afferma (come ricorda Claudio Magris ad apertura de *L'anello di Clarisse*) che, nella modernità, la vita non dimora più nella totalità, in un Tutto organicamente concluso. E infatti l'interminato divenire, la molteplicità pressoché infinita delle forme, le innumeri galassie di senso che ruotano attorno a un vuoto senza nome sono i dati emergenti dal "portolano" di Augusto Blotto, che torna alla poesia, dopo una lunga e coerente lontananza dalle avventure editoriali, con *La vivente uniformità dell'animale*. La raccolta, che si avvale di un saggio introduttivo di Stefano Agosti destinato a diventare strumento imprescindibile per chi d'ora in poi voglia accostarsi con cognizione di causa al lavoro del poeta torinese, sorprende e affascina, innanzitutto, e *pour cause*, per la capacità di costituirsi come opera per così dire totale, irriducibile ad ogni gradualità, nell'assoluto di uno sguardo che abbraccia, come scrive il prefatore, il reale della vita, un reale "indicibile e perennemente sottratto al sapere". L'operazione è condotta per il tramite di una lingua "eccedente e smisurata", acqua profonda che sale, lumera dimenticata che avvolge e trafigge il nero delle cose. Nessun limite è tollerato, nessun confine misura il respiro: la stessa nozione di "raccolta" appare risibile quando si parla di un poeta come Blotto. Non sfuggirà al lettore la "provvisorietà" della collocazione di ogni testo (o, se vogliamo, frammento), sia nella direzione dello scardinamento delle gerarchie speculative o strutturali, sia nella conquista della gioia immemore di un irradiarsi in più direzioni, come verso un'origine perduta. Una sintassi risolta in costruzioni apparentemente regolari si pone quale reticolo continuamente violato dal magma rutilante e incandescente di un senso inarrestabile, mostruoso come la giovinezza del mondo per sempre obliata. E' una sorta di "genio del paganesimo" il soffio che anima la scrittura: in altre parole, il poeta rifugge da un pensiero che mortifichi il proliferante ("plurale") germe dell'accadere in afasica unità con la stessa indignazione con cui Rutilio Namaziano, in rotta per la Gallia, volgeva le spalle ai monaci cristiani della Capraia e della Gorgona. *Quisquam sponte miser, ne miser esse queat?* Non farsi da sé infelice per non esserlo, dunque. Custodire quell'incertezza di sé ("... con l'astro da fortuna / dura del cadere chissà ...") nell'abitare la sola certezza della materia, quell'immillarsi e disperdersi nelle pieghe di un tempo che squaderna in mirabile sinossi – non peregrina è, infatti, la terzina del XXVI del *Paradiso* posta in esergo a suggerire, tra l'altro, il titolo del libro – il ronzo dell'arnia e il lampo, l'asfalto che fumiga nell'afa e l'esattezza del grappolo. Ma nell'affollarsi delle immagini, nel "pieno" fastoso ed esultante alla maniera dell'*Entrata di Cristo a Bruxelles* di Ensor possiamo isolare una sorta di distorsione della percezione: ciò avviene quando la scrittura, che Blotto con squisita provocazione ha più volte definito

“orfana di pensiero”, sceglie per oggetto l’autore stesso o, meglio, uno dei suoi provvisori fantasmi. Tale distorsione consistendo nel repertare, dentro il gran teatro del mondo, i brandelli dell’io quasi fossero schegge o avanzi di un appassito *décor*, ecco dischiudersi la pagina a inattese prospettive che liberano (quanto involontariamente?) una profonda e a tratti sconcertante testimonianza di vocazione intellettuale: “Sì, c’è stato un momento oggi, dove il persuadersi / d’esser al punto fisso da cui un re / discende... / con braccioli di scalinate mirina / quel fato del massimo, dopo il quale...”. La silenziosa e appartata costruzione di un *monumentum* poetico che, per dimensioni, non ha eguali nel Novecento italiano, l’acribia e la tensione vorrei dire etica di un lavoro condotto attraverso un cinquantennio apparentano la figura dell’autore piemontese a quella di Andrea Emo, il grande filosofo veneto scomparso or sono vent’anni, le cui pagine – snodo ineludibile del pensiero contemporaneo – soltanto ora cominciano a rivelare i loro tesori grazie all’assidua cura di alcuni meritevoli studiosi. Ci auguriamo che la coraggiosa proposta editoriale di Manni reclami per l’insieme della produzione di Blotto un impegno critico totalizzante – l’unico possibile.

(*Roberto Rossi Precerutti*)

Augusto Blotto, *La vivente uniformità dell’animale*, Manni 2003, pp. 424, € 18